

Le parole del pastore nel paese più violento

CAFOD / CARITAS INTERNATIONALIS



PROFETA DI PACE. INASCOLTATO
La folla alla beatificazione di monsignor Romero. Sopra e a destra, fedeli alla cerimonia, e una statua dedicata al vescovo martire nella capitale San Salvador. A sinistra sotto, murali dedicati ad altri martiri



CAFOD / CARITAS INTERNATIONALIS

di Lucia Capuzzi



ALBERTO VITALI

Il 2015, in Salvador, è stato l'anno del record di omicidi e migrazioni forzate, a causa della lotta tra "maras", selvagge gang criminali. Ma un anno fa il paese ha visto proclamare martire e beato monsignor Romero. Il cui insegnamento è fonte di speranza

Il 2015 è stato un anno storico per El Salvador. Per due ragioni opposte. Compresse paradossalmente nello stesso spazio – o meglio tempo – angusto del calendario. Il 3 febbraio dell'anno scorso, papa Francesco ha riconosciuto "martire in odio alla fede" l'arcivescovo Óscar Arnulfo Romero, assassinato il 24 marzo 1980. Un «giorno ispirato da Dio» – ha detto il postulatore della causa, monsignor Vincenzo Paglia – poiché «in tale data cade l'anniversario della nomina di monsignor Romero come guida dell'arcidiocesi della capitale». Il 23 maggio successivo, dopo 35 anni di attesa e speranza, *Monseñor* è stato quindi proclamato beato, in una San Salvador radiosa di festa.

Alla Messa, celebrata dal cardinale Angelo Amato ai piedi della statua del Salvador del Mundo, patrono ed emblema del paese –, ha partecipato una folla di 260 mila persone, nascoste sotto ombrelli colorati per ripararsi dal sole accecante. Un omaggio spontaneo del popolo al "suo" pastore che, sul modello del Buon Pastore, diede

la vita per difenderlo dall'ingiustizia e dall'oppressione di una élite esigua quanto miope. Incapace di vedere in una situazione di violenza strutturale e disuguaglianza vergognosa, le radici della feroce guerra civile che sarebbe scoppiata poco dopo, e avrebbe ingoiato più di 80 mila vite.

Fu quello stesso gruppo sociale – di cui facevano parte governo, latifondisti, militari e milizie paramilitari – a condannare a morte l'arcivescovo scomodo. La "sentenza" fu eseguita nella cappella dell'Ospedale della *Divina Providencia*: mentre *Monseñor* celebrava l'Eucaristia, un proiettile gli trafisse il cuore. Il secondo arcivescovo – sottolinea Alberto Vitali in *Óscar A. Romero, Pastore di agnelli e di lupi* (Paoline) – ucciso sull'altare dopo Thomas Beckett. Immediatamente, *Monseñor* fu "canonizzato" dal popolo salvadoregno che nelle sue parole – scrive ancora Vitali – continua a trovare "una possibilità di riscatto e di vita". Anche oggi, in un momento in cui la morte di nuovo sembra divorare la società.

Diciotto morti al giorno

Il 2015, l'anno della beatificazione di monsignor Romero, resterà infatti impresso indelebilmente nella memoria di El Salvador pure per un'altra, tragica ragione: *el pulgarcito* (il pollicino) d'America ha ottenuto il drammatico record di nazione più violenta al mondo. Con 103 omicidi ogni centomila abitanti, per un totale di 6.650 nel corso dell'anno, il più piccolo stato del continente americano ha scippato tale traguardo all'Honduras.

L'esercito salvadoregno ha stimato che nei dodici anni di conflitto civile (dal 1980 agli accordi di pace del 1992), in media venivano assassinate 16 persone al giorno. Ora sono 18. Un salvadoregno ogni mille abitanti, sintetizza Óscar Martínez, giornalista di *El Faro*, tra i più noti esperti di violenza. Solo ad agosto, per esempio, sono

state ammazzate 907 persone. «Stiamo vivendo la peggior guerra della nostra storia», ha affermato sconsolato Dagoberto Gutiérrez, ex comandante del *Frente Farabundo Martí*, la formazione guerrigliera, nata dalla fusione dei diversi gruppi d'opposizione, che costrinse il governo dittatoriale ad aprirsi alla democrazia.

In realtà, il processo di democratizzazione di El Salvador è stato lungo e faticoso. Dopo gli accordi di pace del 1992, il partito di destra Arena – legato alla vecchia élite e all'ala dura del paramilitarismo – ha governato ininterrottamente per 17 anni. Solo dal 2009 si è avuta una vera alternanza con l'elezione di Mauricio Funes, esponente del *Frente*, ora trasformato in partito politico. Anche l'ultimo voto, nel 2014, è stato vinto dal centrosinistra, rappresentato dall'attuale

“L'esercito salvadoregno ha stimato che nei dodici anni di conflitto civile (dal 1980 agli accordi di pace del 1992) in media venivano assassinate 16 persone al giorno. Ora sono 18: un salvadoregno ogni mille”

presidente, Salvador Sánchez Cerén. Il paese – soprattutto negli ultimi sette anni – ha visto progressi nell'ambito della scolarizzazione, della salute, della riduzione delle disuguaglianze. Perché allora tanta violenza?

La risposta è contenuta in cinque lettere: *maras*. Le bande criminali che controllano le periferie cittadine di El Salvador – ma anche dei confinanti Guatemala e Honduras, dove si sono estese – non sono un fenomeno nuovo. Le gang sono nate nei ghetti di Los Angeles, dove erano riparati i piccoli profughi del conflitto negli anni Ottanta. Gli adolescenti latinos crearono bande "etiche", sul modello degli altri gruppi nazionali immigrati negli Usa. In bilico tra difesa dell'identità e crimine, le *maras* sono scivolte definitivamente in quest'ultimo dopo la "reimportazione" in patria, grazie alle espulsioni di massa decretate da Washington nel decennio successivo.

Ambigua pausa tecnica

I *mareros* sono stati catapultati in un Centro America ancora in macerie per i recentissimi conflitti. In una patria straniera e senza più familiari, i ragazzi hanno rafforzato la loro appartenenza alla banda. Il caos del dopoguerra e le liberalizzazioni selvagge hanno fatto in modo che altri giovani ne ingrossassero le fila. Arduo, per democrazie fragili, far fronte alla potenziale minaccia. Spesso, anzi, le stesse politiche statali hanno contribuito ad aggravare il fenomeno, trasformando le due principali gang – Mara Salvatrucha (Ms) e Mara Barrio 18 (M18) – in macchine da guerra di oltre 60 mila esponenti.

«Il boom di *mareros* si è avuto con la politica di "mano dura", tolleranza zero, del 2003-2004: gli arresti indiscriminati e la violenza della polizia hanno prodotto un'ondata di "consenso" sociale verso le *maras*. E queste ultime si sono radicalizzate, diventando strutture criminali potenti, specializzate in estorsioni e sequestri», spiega Óscar Alirio Campos, coordinatore dell'Unità di giustizia penale minorile della Corte suprema. La svolta politica – la cosiddetta "tregua", un esperimento interessante quanto ambiguo – è avvenuta con il precedente governo, guidato dal presidente Funes.

L'esecutivo non ha preso ufficialmente l'iniziativa di aprire un dialogo

con le bande. A mediare con i boss detenuti, a titolo personale, sono stati l'ex guerrigliero Raul Mijango e il vescovo Fabio Colindres. In cambio di un regime carcerario più morbido per i loro leader, Ms e M18 hanno smesso di combattersi. Gli omicidi si sono dimezzati, passando da 70 ogni 100 mila abitanti nel 2011 a 39 due anni dopo. Ma secondo gli oppositori, si sarebbe trattato di una "pausa tecnica" delle *maras* per prendere fiato e riorganizzarsi, perfezionando e ampliando la macchina delle estorsioni.

In ogni caso, la tregua è stata archiviata, tra le polemiche, nell'estate 2014. E l'escalation è cominciata. «L'impennata di violenza dipende da molti fattori – spiega Jeannette Aguilar, docente dell'Università Centroamericana Simeón Cañas, fondata dai gesuiti e tra le più prestigiose di San Salvador –. Durante la tregua, le *maras* hanno constatato l'enorme potere di "ricatto" nei confronti dello stato attraverso il "dosaggio" della violenza. E cercano di utilizzarlo, per costringerlo a scendere a patti. Non dimentichiamo che in Salvador, da sempre, la violenza viene utilizzata come "strumento politico". Non solo perché la questione sicurezza viene agitata o manipolata per acquisire consensi. Vi sono "poteri forti", legati ai gruppi criminali, in grado di utilizzare il fattore violenza per distrarre l'opinione pubblica, squalificare l'avversario, favorire affari occulti».

Manovrate dai narcos

A tal proposito, imprescindibile per comprendere la situazione di El Salvador è il tema del narcotraffico. Da quando le grandi organizzazioni di narcos messicani – i cosiddetti "cartelli" – hanno ottenuto il controllo del business della cocaina latinoamericana, trasformandosi in multinazionali mafiose, dall'inizio del Duemila, il Centro America è diventato, al contempo, base e trampolino dei signori della droga.

Imprescindibile il tema del narcotraffico: da quando i grandi gruppi di narcos messicani controllano il business della cocaina, il Centro America è diventato base e trampolino dei signori della droga



WWW.GLISTATIGENERALI.COM

Fonti locali parlano di una penetrazione sempre più intensa del cartello di Sinaloa e di Los Zetas in Salvador, impiegato fondamentalmente come "lavatrice" del denaro sporco. In qualche modo, i narcos sono in grado di "manovrare" le *maras*, la cui ferocia rappresenta un ottimo diversivo per poter continuare a operare nell'ombra.

In questo giochi di specchi e di equilibri criminali, il fardello più pesante ricade sulle spalle dei poveri. Le bande hanno preso il controllo – secondo il ministero della giustizia – di 2.024 sobborghi, concentrandosi in particolare sulle zone marginali, dove la presenza delle istituzioni è più debole. Di certo, non ci sono *mareros* nella lussuosa colonia Escalón o nei quartieri dei "nuovi" ricchi di San Salvador: Santa Elena, San Benito, Antigua e Nueva Cuzcatlán. Ma spostandosi dall'occidente verso il centro ed esplorando la sterminata cintura ur-

banata della capitale, il panorama cambia drasticamente.

Qui le *colonias* (quartieri) sono spezzati da frontiere invisibili ma invalicabili. Ogni "frazione" è "proprietà" della cellula locale di una delle due *maras*, Ms o M18. E questa riscuote la renta dagli abitanti: una sorta di tassa imposta ad ambulanti, autisti di bus e, spesso, anche ai residenti. In cambio, nella retorica mafiosa, le bande si fanno carico della "sicurezza" della colonia. A modo loro, si intende... Chi attraversa senza "permesso" il confine rischia la vita: dall'altra parte – anche se spesso si tratta dell'incrocio successivo – viene considerato una spia della fazione rivale. E pertanto ucciso.

La legge delle *maras* non ammette ignoranza né deroghe. Alla vessazione economica, si aggiungono una serie di abusi sui locali: dal reclutamento forzato di bambini e adolescenti, al "fidanzamento" obbligatorio per le ragazzine più carine con i boss, ai continui ricatti.

La pressione insostenibile sta costringendo tanti a fuggire. All'estero o, anche, all'interno del paese. Un terribile *déjà vu*, quest'ultimo: gli sfollati

interni, per i salvadoregni, sono associati agli anni della guerra civile. Ora sono il tratto distintivo di questo conflitto anomalo e non dichiarato. Una guerra che ufficialmente non c'è, eppure uccide. E tanto.

Verso "El Norte" o l'interno

Come in ogni conflitto, i superstiti sono obbligati a scappare, per salvarsi. I dati, appena diffusi dal Consiglio norvegese per i rifugiati, sono allarmanti: 288.900 sfollati interni, più della metà dell'intera America Centrale (circa 550 mila). I primi casi risalgono al 2009. Il picco, però, si è raggiunto nell'ultimo



CAFO / CARITAS INTERNATIONALIS



PECORE SMARRITE
Membri di *maras* in un carcere. Sopra, copertina dell'audiolibro. Sotto, memoriale delle vittime della guerra civile



CARITAS-RERUM

A marzo l'audiolibro con il cuore del messaggio dell'arcivescovo

Caritas Italiana e Rerum – Rete Europea Risorse Umane presentano a Roma, all'inizio di marzo, *L'ultima parola*, 15° audiolibro della collana PhonoStorie, con testi di Oscar Arnulfo Romero. L'arcivescovo di San Salvador, ucciso il 24 marzo 1980 (da allora, in quella data si celebra la Giornata dei missionari martiri), accusato di aver travalicato i confini della religione per scendere nell'agone politico, ha invece costantemente trasmesso la sua incrollabile fiducia nella riconciliazione, primo passo verso una doverosa giustizia sociale, che sola rende possibile la liberazione. Questo cuore del suo messaggio è evidenziato dai testi scelti per l'audiolibro (a cui prestano la voce attori, giornalisti, sindacalisti e imprenditori) e dalla prefazione del cardinale Oscar Rodríguez Maradiaga, già presidente di Caritas Internationalis.

A partire dal volume dedicato a Romero è prevista, grazie al nuovo distributore (Em Dabliu Em) e attraverso i più importanti *digital store*, la distribuzione digitale in 240 paesi. L'opera sarà disponibile anche in *streaming* nelle piattaforme presenti in rete. Il tutto, tramite la struttura Believe Digital Italia.

anno. «La violenza provoca una migrazione "ad allontanamento progressivo" – spiega padre Mauro Verzelletti, responsabile della casa rifugio per migranti di San Salvador –. Le famiglie cambiano, prima, quartiere. Là, in genere, incappano però negli stessi problemi, e allora si trasferiscono in un'altra città o in campagna. Alcuni, alla fine, emigrano oltre-frontiera, ma sempre all'interno della regione».

Perché non prendono la tradizionale rotta verso *El Norte*, gli Usa? La maggior parte non ha i 7-8 mila dollari necessari per pagare il coyote (trafficante di esseri umani) che lo faccia

entrare, illegalmente, negli Stati Uniti. L'emigrazione verso gli Usa, in realtà, continua, al ritmo di 250-300 persone al giorno, poco più della metà dei 500 salvadoregni che, quotidianamente, si danno alla fuga. La crescente chiusura del confine sud-messicano – passaggio obbligatorio per gli irregolari –, con il *Plan*

Frontera Sur, voluto e finanziato dalla Casa Bianca, ha spinto tanti a scegliere altre nazioni della regione.

Così, in un anno, sono raddoppiate del 200% le richieste di asilo di salvadoregni in Costa Rica. Aumentate in modo esponenziale anche le petizioni a Panama e Nicaragua. «La maggior parte degli sfollati, però, non fa domanda. Ha troppa paura. I numeri reali potrebbero essere perfino peggiori degli anni della guerra civile», conclude padre Mauro.

Di fronte all'enormità del problema, sembra difficile ipotizzare soluzioni. Eppure, nella tragedia attuale come in quella passata, «la voce di *Monseñor* può essere fonte di ispirazione – afferma Gregorio Rosa Chávez, vescovo ausiliare di San Salvador, amico e collaboratore dell'arcivescovo martire –. Dobbiamo essere creativi, come lo è stato lui. Monsignor Romero ci ha insegnato che la violenza ha molte facce, la prima è l'emarginazione. Si deve andare alla radice dei problemi per risolverli. Per questo, le sue parole e la sua testimonianza possono aiutarci a ritrovare la strada, verso un futuro di pace e giustizia».